

L'ASSALTO AL QUIRINALE.

Il Cavaliere con i suoi torna a non escludere l'impeachment
E Previti tenta di blandire Dini: vedrei lui sul Colle...



Silvio Berlusconi nella sede di Forza Italia in via dell'Anima a Roma

Fuoco a alzo zero sul Quirinale

Berlusconi: quell'arbitro è passibile di sanzioni

La smentita del Quirinale (mai promesse elezioni a giugno) fa imbizzarrire il polo che scatena la guerra contro il Colle. «Perché lo dice solo ora?», si chiedono. E Berlusconi, con metafora sull'arbitro che non garantisce le regole della partita, fa capire ai suoi che non esclude l'arma dell'impeachment. Previti: «Può succedere tutto». Anche che «si possa cambiare l'istituzione Presidenza della Repubblica». Poi fusinga a Dini: «Può andare al Quirinale...»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Fuoco». L'ordine di Silvio Berlusconi è perentorio: fuoco ad alzo zero sul presidente della Repubblica. È Oscar Luigi Scalfaro il nuovo nemico numero uno, l'ostacolo da battere per impedire che Lamberto Dini si affranchi e trovi una maggioranza parlamentare con cui saltare gli ostacoli che il polo si appresta a erigere lungo il percorso del suo programma. È la nuova prova di fedeltà che il Cavaliere chiede a tutti i suoi alleati. Il povero Alfredo Biondi, che in quanto ex liberale conosce tutti gli artigli del Palazzo, spreca il fiato nello spiegare che, in fondo, Scalfaro è l'ultimo democristiano: «Non è che ha tradito un impegno, ha solo giocato di fioretto con le parole, dando a Berlusconi l'impressione di avere in tasca la data delle elezioni senza invece fornirgliela». Per convincere lo scettico Clemente Mastella, che da ex dc ha una certa soggezione verso l'inquilino del Quirinale, è stato chiamato addirittura il testimone del colloquio tra il Cavaliere e il Presidente: «E quando ho ascoltato Gianni Letta, che non ha mai pronunciato una parola men che rispettosa nei confronti di Scalfaro, raccontare l'incontro fin nel particolare del calendario, allora non ho avuto più dubbi sul fatto in sé. Poi, certo, c'è la ragion politica...».

te Mastella, che da ex dc ha una certa soggezione verso l'inquilino del Quirinale, è stato chiamato addirittura il testimone del colloquio tra il Cavaliere e il Presidente: «E quando ho ascoltato Gianni Letta, che non ha mai pronunciato una parola men che rispettosa nei confronti di Scalfaro, raccontare l'incontro fin nel particolare del calendario, allora non ho avuto più dubbi sul fatto in sé. Poi, certo, c'è la ragion politica...».

«Quell'arbitro venduto»

Già, la politica. È la bestia nera del Cavaliere: «Io non capisco, non sono un pollicante». Si sfoga: «Per me è come se, nel bel mezzo della partita decisiva del campionato, due o tre giocatori di una squadra si mettono a scacciare nella metà campo avversaria. La partita non è

più regolare, e qualsiasi arbitro sospende il gioco e rinvia tutte e due le squadre negli spogliatoi perché si rifacciano le formazioni pulite. Se non garantisce le regole della partita del gioco, il primo a essere passibile di sanzioni è proprio l'arbitro. Non l'ha detto, Berlusconi, ma i suoi interlocutori hanno inteso che non esclude più l'impeachment. Alla stregua, o meglio, al seguito, di Gianfranco Fini. Con le spalle coperte da Cesare Previti: «In questo clima può succedere tutto e il contrario di tutto». Anche - gli è stato chiesto - che si pensi a cambiare l'istituzione della presidenza della Repubblica? «Caspita se è giusto pensare a questo».

Proprio perché la partita si fa così delicata, Berlusconi non si espone in prima persona, almeno fino a sabato, quando - guarda caso - intervenga al congresso di An a Fuggi. «Ha scelto il silenzio per non alimentare schermaglie verbali, in attesa di fatti nuovi», annunciano i suoi collaboratori. Non senza ribadire, però, che la versione dell'ex presidente del Consiglio «corrisponde senza ombra di dubbio alla verità». Che è come dire che il Quirinale è nel falso. E, comunque, provvedono i pretoriani della ex maggioranza, nessuno escluso, alla bisogna. Una raffica continua per spingere Scalfaro con le spalle al muro e costringerlo a rinunciare alle sue prerogative costituzionali,

se e quando il «mi» del polo, nella versione berlusconiana del «no» al presidente della Repubblica e del «sì» al presidente del Consiglio, dovesse rivelare tutta la sua ambiguità e inutilità. Perché se quello di Dini non è il governo del presidente, vuol dire che il capo dello Stato mantiene sempre una carta di riserva. Che il polo sospetta possa essere lo stesso Dini. E Previti corre ai ripari con la lusinga che possa essere proprio Dini a succedere a Scalfaro al Quirinale.

Un'offensiva in piena regola, che si scatena dopo le «precisazioni» di ieri del Quirinale. Comincia Fini, da quel di Fuggi: «Mai fatta una promessa di elezioni a giugno? La smentita è una notizia data due volte. Quello di Dini non è il governo del presidente? Spieghi Scalfaro perché non ha rinviato Berlusconi alle Camere o non gli ha dato il rincarico. Ora che il voto dimostra che il nuovo governo non ha la maggioranza, deve arrampicarsi sugli specchi». Segue Previti, dal portone di casa Berlusconi: «Cio che conta non è tanto che si parli di impegni presi, quanto di coordinate politiche». Quali? «Non esistono in Parlamento maggioranze alternative al polo, pertanto si dovrebbero sciogliere le Camere». Non prima - conviene il coordinatore di Forza Italia - che il governo, in base agli accordi intercorsi, realizzi in tempo molto breve gli obiet-

tivi del suo programma. Ma se non dovesse farcela in tempi strettissimi non resterebbe che andare comunque alle urne. Gli altri partono sentenziosi a ruota. Mastella si allinea sul punto: «L'unica maggioranza realmente espressa dal voto della Camera è stata quella delle elezioni anticipate». Si presta pure l'altro ex dc Alberto Michelini: «Tirare la corda non giova a nessuno». E Furio Casetti, chiamato a reggere il gruppo fantoccio dei fuonsuciti della Lega, la butta sull'ironia: «Se quello di Dini non è un governo del presidente vuol dire che le vittorie hanno molti padri e le sconfitte sono figlie di nessuno». Ma sono i falchi di Forza Italia a concentrarsi sulla nota dolente. Ecco Pietro Di Muccio: «Se per il Quirinale il voto conferma che la maggioranza di Berlusconi «non ha più i numeri», per noi dimostra che i numeri non li ha nessun altro, eccetto l'on. ribaltone». E Beppe Pisanu addirittura adombra «un presidenzialismo di fatto e senza regole».

L'onore del Cavaliere

Tanto fumo nasconde il vero dilemma del polo: che fare rispetto al programma enunciato da Dini. È stato lo stesso presidente del Consiglio a precisare che quei quattro punti erano stati concordati con il suo predecessore. Su questi, insomma, è Berlusconi a giocare la

Urbani: «Io al posto di Dotti? È solo politica fantasiosa»

ROMA. Il team del cavaliere di Arcore cerca di darsi una formazione in grado di affrontare con la massima asprezza di una campagna elettorale che, pensano loro, sarebbe ormai a portata di mano. Dopo il ritorno di Berlusconi alla guida del suo partito e il rientro di Previti al comando dei senatori, Urbani viene dato in procinto di sostituire il collega Dotti alla plancia di comando dei deputati. Una mossa delle stesse colombe per avere una guida più «forte» nei confronti dei falchi, o una mossa di Berlusconi per avere al fianco un uomo che, pur amando farsi definire colombo, sembra dimostrare più allineamento al capo rispetto all'attuale presidente a Montecitorio? Ieri il Cavaliere ha elogiato Dotti, ringraziandolo per il lavoro svolto, come se nulla si fosse incrinato. Ma le voci circolano insistemente, nonostante le smentite di Urbani: smentite che - come gli esponenti della destra dicono per la smentita di Scalfaro sull'impegno al voto - confermano tutto.

Sulla politica e sulle voci di ricorrenza interna risponde Urbani. Le indiscrezioni ufficiali sulla linea del Quirinale circa il nodo governo-elezioni? «Politica inesistente». La possibilità di succedere a Vittorio Dotti? «Politica fantasiosa», assicura Giuliano Urbani, vice-coordinatore «azzurro». L'esponente forzista liquida il dibattito aperto

dalle notizie ufficiali filtrate dal Colle con una formula («politica inesistente», appunto) riferita all'assenza di posizioni esplicitamente attribuite al capo dello Stato, ma è piuttosto chiaro nello spiegare il suo punto di vista sulla questione delle elezioni: «francamente non mi sono interessato della discussione sulla costituzionalità o meno della fissazione della data perché la ritengo infondata e riservata a gente dalla memoria corta». «Mi pare di ricordare - dice infatti Urbani - che lo scorso anno si sviluppò un dibattito proprio sulla medesima questione con ben altri esiti per chi chiedeva le elezioni, tanto che, guarda caso, la data del ventiseiesimo marzo fu indicata già da dicembre». E le voci di un cambio della guardia fra Urbani e Dotti? «Ah, siamo alla politica fantasiosa. Non vedo proprio che cosa cambierebbe se al posto di Dotti ci fosse Urbani, e poi, via, mi spiacebbe per Dotti che è mio amico».

Ma il ritorno al cento per cento di Berlusconi al timone di Forza Italia non cambia nulla? «No, ci sarà un vertice con Berlusconi e tre persone, coordinatore e i vice. Magari si può calibrare diversamente le competenze. Io - conclude Urbani - mi occuperò del programma, dello statuto, dei rapporti con le altre forze politiche. Di lavoro, anche se non siamo più al governo, non ne manca davvero».

Scalfaro incontra Dini e la Moratti. Silenzio sulla guerra del polo. Ma la precisazione ribadiva concetti già noti

«Dicano pure, noi seguiamo la Costituzione...»

Scalfaro riceve Dini, per due ore, parlando di programma e calendario, poi Letizia Moratti. Tra i due appuntamenti molte telefonate di solidarietà. Il capo dello stato viene difeso dallo schieramento del sì a Dini, mentre sul Colle si guarda nel più assoluto silenzio al montare delle polemiche. Ma la precisazione che ha infastidito il polo era solo la messa a punto di concetti già espressi nei giorni scorsi, e che già smentivano la versione del Cavaliere...

BRUNO MISERENDINO

ROMA. E pensare che doveva essere tregua. E pensare che l'ultima cosa desiderata al Quirinale era attizzare le polemiche su quella che ormai sembra diventata la telenovela della «data». Scalfaro sperava e spera nelle capacità di Dini di garantire almeno un breve periodo di stabilità, utile a sopraelevare la guerra del polo contro di lui, e invece riciccola la comicità del «chi mente fra i due?», ripresentarsi in tutta la sua virulenza. Al Quirinale non commentano, rifiutano di entrare nel merito di accuse e

guerre («dicano quel che vogliono, noi ci atteniamo alla carta costituzionale») ma la giornata dev'essere stata molto difficile. Con telefoni bollenti, video e terminali inceppati di agenzie con dichiarazioni di fuoco degli uomini di Berlusconi, pronti a descrivere una situazione del genere: quella di un capo dello stato che, subito dopo la fatidica fiducia a Dini, con sospetta coincidenza di tempi, smentisce ufficialmente impegni per le elezioni a giugno, dichiara che questo non è

un governo del presidente perché Dini l'hanno scelto quelli del polo e in qualche modo autorizza l'immagine di «presidente navigato e smaltizzato che buggera il novizio Berlusconi con una finta promessa, disponendosi ad aiutare Dini assai più di quanto ha fatto con il Cavaliere. Meno male che Berlusconi, nel pomeriggio, con involontaria ironia, affermava di non voler commentare le precisazioni di Scalfaro per contribuire a rasserenare la situazione. Risultato: il capo dello stato ha svolto il suo consueto lavoro, ricevendo tra l'altro per la prima volta in qualità di capo del governo Lamberto Dini, (due ore di colloquio per esaminare il calendario del programma), ha ricevuto Letizia Moratti, ma ha tenuto la mano incollata al telefono per ascoltare i molti che gli hanno espresso solidarietà per i nuovi attacchi. Prima di tutto quella delle forze che hanno detto sì al nuovo esecutivo.

Nota non ufficiale.
La realtà è che la polemica del

polo, segnale di una guerra senza quartiere foriera di altri guai, ha superato le pur pessimistiche previsioni del Quirinale. Anzitutto perché le precisazioni uscite dal Colle non erano contenute in una nota ufficiale, ma rappresentavano una messa a punto, riportata dai telegiornali Rai, di concetti che più volte erano comparsi nei giorni caldi della crisi di governo. A cominciare appunto dalla telenovela della data del voto, che Scalfaro non avrebbe mai potuto fissare o promettere. Il giorno stesso dell'incarico a Dini, infatti, mentre Berlusconi diceva ai suoi «Scalfaro ci ha promesso il voto l'11 giugno», al Quirinale si faceva notare prudentemente e in modo informale che le cose non stavano così e che nessuna data poteva essere stata concordata. Concetto ribadito altre volte, sia pure non in forma ufficiale, quando si è fatto notare che del famoso incontro in cui è stato affrontato il nodo elezioni, Berlusconi riportava soltanto la parte che gli faceva comodo. Il Quirinale, in realtà, di fronte alle ricorrenti esclamazioni del Ca-

valiere con tanto di citazione di testimoni e un crescendo di insulti poi smentiti («imbrogliatore, serpente»), non ha mai voluto intervenire ufficialmente per non non entrare in una polemica tanto inutile quanto dannosa per le istituzioni. La realtà, però, sarebbe diversa da quella che racconta Berlusconi, che ha scambiato per «promessa» o patto una semplice e dovuta disponibilità di Scalfaro ad affrontare il nodo elezioni. Tutto nasce infatti il giorno in cui, dopo l'inaugurazione dell'anno giudiziario, il capo dello stato invita nella sua macchina Berlusconi, portandolo al Quirinale. Scalfaro lo mette alle strette, dandogli di indicare un nome, altrimenti si va a Cossiga o Scognamiglio. Il giorno dopo il Cavaliere, in cambio dell'accettazione di Dini, avrebbe insistito a chiedere la data del voto consultando un calendario in presenza di Gianni Letta. Marzo, no, perché dice che è troppo presto, ad aprile c'è pascqua, poi ci sono le regionali, non resta che giugno, anzi l'11 giugno, avrebbe detto Berlusconi. Ma Scalfaro



Giuliano Urbani

ha mai detto: Sì, si voterà l'11 giugno? In realtà no, come è apparso evidente quando ha incaricato Dini e lo stesso incaricato ha indicato l'impossibilità di stabilire un termine per il proprio governo che fosse diverso da quello del compimento dei punti principali del programma. Delle dichiarazioni che Dini ha fatto all'uscita dal colloquio in cui Scalfaro gli ha conferito l'incarico, Berlusconi sapeva già tutto. E nulla ha obiettato. Scalfaro infatti si sarebbe limitato a ri-

cordare: il limite è il programma, se ce la fa a completarlo, poi si può pensare alle elezioni. E comunque, avrebbe ricordato a più di un esponente del polo, se gli date la fiducia, potete sempre toglierla.

I sospetti del polo.

Il problema è che il polo ha sempre sospettato che Scalfaro, se Dini venisse fatto cadere da loro, vorrà tentare altre carte prima di andare a elezioni anticipate. E ieri un uomo come Pisanu ha anticipato l'intenzione del polo di rialzare lo scontro proprio contro Scalfaro e Dini. «La verifica la dei numeri la rifaremo il 15 febbraio», ha detto, dopo il congresso della Lega. Ieri, come detto, l'intero schieramento dei sì a Dini, ha portato solidarietà a Scalfaro. Veltroni ha ricordato la correttezza istituzionale del percorso e delle formulazioni usate dal capo dello stato. Berlinguer ha detto che Scalfaro ha sempre detto la verità. Bossi non ha avuto dubbi nell'assegnare a Berlusconi la parte del bugiardo. Bianchi, presidente del Ppi, ha commentato: «Se vogliono fare i moderati, imparino a rispettare l'organo costituzionale che rappresenta l'equilibrio. Il fatto è che Scalfaro segue la Costituzione, loro l'istinto». E Segni dice: «Le polemiche montate dal polo dimostrano che non hanno alcun senso dello stato».